

Simone Collini

## CENTRO sinistra

Rimangono isolati i Comunisti italiani che hanno presentato un loro documento. Forte il pressing perché ritirino il testo. Oggi la decisione

Antica Babilonia, la «missione umanitaria di ricostruzione dell'Iraq» è già costata all'Italia un miliardo e 87 milioni di euro dal 1° luglio 2003

# Missione Iraq, Unione compatta

Sicuro il voto contrario. Critiche alla mozione del Pdc anche da pacifisti e Bertinotti

**ROMA** Unito sul no alla proroga della missione italiana in Iraq, il centrosinistra rischia di spaccarsi su una mozione dei Comunisti italiani che chiede il ritiro immediato delle nostre truppe da Nassiriya. Oggi la Camera vota il decreto che rifinanzia le missioni militari all'estero, compresa Antica Babilonia. Su quest'ultima, il cui finanziamento supera finora un miliardo di euro, l'Unione voterà contro, ma la compattezza rischia di incrinarsi su un documento depositato a Montecitorio la scorsa settimana dal Pdc. Il partito di Diliberto ha ritenuto non sufficiente a far fronte alla gravità della situazione il solo no alla proroga, ma l'idea di presentare un'ulteriore mozione per chiedere il ritiro dei nostri soldati non è piaciuta agli alleati, neanche a quelli che fanno parte del cosiddetto "Forum pacifista". «Non c'è nessuna ragione, se non strumentale, di fare un'operazione come quella», ha attaccato il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Il leader Verde Alfonso Pecoraro Scario ha parlato di un «errore inutile» e il coordinatore del Correntone diessino Fabio Mussi ha definito «inopportuni documenti che servono solo a dividere».

Dallo stesso entourage di Romano Prodi è partito ieri un pressing per convincere il Pdc a non presentare oggi in aula la

Mussi, Ds: è inopportuno un testo che può dividere Monaco, Dl: l'esigenza di distinguersi dovrebbe lasciare il passo all'unità della coalizione



Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini ed il segretario dei Ds Piero Fassino alla presentazione del libro della giornalista Lucia Annunziata

## «È essenziale un rapporto forte con gli Usa»

Fassino: Bush ha strappato alla sinistra la bandiera della libertà. Fini: l'America non capisce i sofismi europei

**ROMA** Avrebbe dovuto essere un «dialogo» tra Piero Fassino e Gianfranco Fini, sulla «sorpresa» della vittoria di George W. Bush alle presidenziali americane raccontata dall'ultimo libro di Lucia Annunziata, ma lo è stato solo a tratti. E non perché sia prevalso il botta e risposta tra esponenti politici naturalmente agli antipodi. E che, pur apprezzando entrambi la novità dell'ultimo approccio di Bush con l'Europa, ciascuno ha usato parametri interpretativi e forse anche linguaggi profondamente segnati dalle rispettive culture e formazioni politiche. Lo si sente quando il segretario dei Ds s'interroga sulla universalità dei diritti, mentre il presidente di An (e ministro degli Esteri) fa riferimento alla generalità dei valori, anche se non proprio in termini assolutistici. Accettarli come tali, infatti, significherebbe non solo connotare in termini bellici, anziché di pacificazione, la missione militare italiana a fianco delle truppe di occupazione, ma anche - come rileva Fassino - rassegnarsi a «un mondo che passi di guerra in guerra».

È al bivio tra cooperazione e subalternità che si colloca il contenzioso sulla guerra - come lucidamente avverte Lucia Annunziata nel suo pamphlet - che ha fatto vincere Bush. Fassino, diretto interlocutore dell'analisi (il titolo del pamphlet è esplicito: «La sinistra. L'America. La Guerra»), condivide e ne trae la «lezione» più amara per la sinistra, a cominciare da quella americana che si è lasciata strappare da Bush la «bandiera

della libertà». Fini, invece, contesta l'assunto rovesciando i termini del dilemma: gli americani «il problema della legittimità dell'intervento militare non se lo sono nemmeno posti» perché hanno sentito i loro valori fondativi «attaccati dall'integralismo islamico. Ma la giustificazione della concezione della sicurezza

collettiva collocata da Bush tra i valori tradizionali di «Dio, patria e famiglia», non spinge il leader di An a cavalcare il teorema fondamentale con cui i neocon americani collocano tutto al di sopra della dimensione individuale e sociale: «Una politica di sicurezza non attenta alle politiche sociali - dice - da noi non

sarebbe possibile». Nemmeno a destra, quindi. La sfida, allora, si sposta sulla natura, ideologica (per i neocon americani) o identitaria (per l'Occidente, categoria che Fassino indica, e che Fini in qualche modo condivide, come potenzialmente convergente) delle risposte che tra le due sponde dell'Atlantico si deve

poter opporre al rischio di una guerra di civiltà. Fassino estrae le questioni aperte proprio dal differenziale elettorale tra Bush e il suo concorrente democratico: la sicurezza; la libertà e la democrazia; il libero commercio e la governance di un mondo globalizzato. Prova anche a definire il campo della comune ricerca sugli

strumenti e le strategie adeguate, approfondendo gli stessi accenti autocratici echeggiati all'ultimo congresso dei Ds: «Noi - dice - siamo contrari all'idea che laddove non c'è libertà e democrazia la si possa portare con la punta delle baionette. Ma sappiamo di dover affrontare la grande questione delle libertà negate».

Come, appunto? Alla «guerra preventiva» il segretario dei Ds contrappone la «politica preventiva». E fa l'esempio del Libano per un «protagonismo» alternativo: «Stiamo a vedere quale delle due opzioni radicalmente diverse vince o agiamo perché possano dialogare?». La battuta di rimando di Fini, «Cerchiamo di inserire questo concetto nell'autodeterminazione dei popoli», la dice lunga sul carattere speculativo della sua posizione, giacché l'autodeterminazione non può essere un valore dipendente dalla congiuntura o, peggio, dalla convenienza. Fini si richiama al concetto riveduto da Condoleezza Rice nella sua ultima missione europea, sulla «democrazia che non si esporta, ma si esportano i valori sui quali una democrazia può nascere», per farsi scudo dei «fermenti nuovi» nel Medio Oriente e lanciarsi all'attacco: «Non vorrei che, tra qualche tempo, gli stessi che non avevano capito il fenomeno Bush si ritrovino a dire: "Chissà, forse non è così peregrina l'idea di esportare la democrazia". Punto e a capo? Al dunque Fini si schiera: «O noi europei dimostriamo non solo di condividere dei valori fondamentali con gli Usa ma di assumerci delle responsabilità, oppure sarà difficile far capire agli Usa per quale motivo gli europei contestano chi, invece, quelle responsabilità se le assume proprio in nome dei valori comuni dell'Occidente. Certi sofismi gli Usa non li capiscono». Appunto. Cosa significa prescindere dalla qualità della responsabilità? p.c.

### da venerdì gli interrogatori

## Imi-Lodo, la Corte d'appello riapre il dibattito sulla «bozza Pacifico»

**MILANO** Con una decisione che ha spiazzato accusa e difesa, la corte d'Appello di Milano ha deciso di dare ampie chance agli imputati del processo Imi-Lodo: verrà riaperto il dibattito con l'eccezione di cinque testi richiesti dai difensori, ma i giudici hanno anche deciso d'ufficio di risentire tutti gli imputati su un punto piuttosto delicato. Facciamo un passo indietro. Motivando la condanna in primo grado, il collegio presieduto da Paolo Carli aveva scoperto una prova, che si trovava agli atti del processo, ma che non era stata menzionata dalla

requisitoria della pm Ilda Boccassini. Si trattava di una specie di minuta della sentenza per la vicenda Imi Sir, trovata nello studio dell'imputato Attilio Pacifico. Era in sostanza la prova che quella sentenza era stata riscritta in bella copia, sulla base di suggerimenti, di linee guida definite fuori dall'aula processuale. Il ragionamento dei giudici d'Appello in sostanza è questo. Gli imputati non hanno avuto modo di pronunciarsi su questo episodio, emerso nelle motivazioni delle sentenze e dunque a dibattimento concluso. Ora vien data loro la possibilità di fornire una spiegazione.

A partire da venerdì prossimo, 18 marzo, inizieranno gli interrogatori dei testi e il primo ad essere chiamato sarà il giudice Arnaldo Valente. Dopo di lui, toccherà ad Antonio Picco, chiesto dai legali di Attilio Pacifico, quindi Angelo Codignoni, Livio Gironi e Adolfo Cucinella, tutti e tre sollecitati dai difensori di Cesare Previti. Poi saranno interrogati gli imputati, tutti e sette, che naturalmente avranno anche la possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere.

Soddisfatti i difensori, rassegnati accusa e parti civili che si sono rimessi alle volontà della Corte.

### Il libro

# Amato, l'Europa in bilico e l'utopia possibile

Pasquale Cascella

Ci sarà nel nostro tempo un Ulisse che sappia confrontarsi «con i rischi e le opportunità del mare aperto senza rinchiusersi nella sua Itaca»? E' tentato Giuliano Amato di candidarsi come «esploratore» dei passaggi «verso l'ignoto». Ma non conosce precursori che gli consegnino la «mappa dei percorsi» e la bussola per orientarsi. Né possiede un «silabario della discontinuità». Così sceglie di rimettere in discussione le vecchie certezze, e conseguentemente se stesso, nel libro-intervista con Fabrizio Forquet, edito da Laterza. Titolo: «Noi in bilico». L'autore insieme al lettore, per condividere l'interpretazione dei cambiamenti e cogliere il nesso tra il passato, il presente e il futuro.

Si immedesima fino in fondo, il socialista che ha avuto la ventura di guidare sia l'ultimo governo di pentapartito del vecchio sistema politico sia l'epilogo della inedita prova ministeriale dell'intera sinistra nella successiva stagione bipolare, con le «inquietudini e le speranze di un cittadino europeo». Lo stesso copioso uso di metafore mitologiche, bibliche e popolari, è teso più a semplificare, per rendere partecipe il

pubblico della ricerca, che a precostituire una qualche via d'uscita dai complessi dilemmi del nostro tempo. La pretesa di offrire qualcuna di quelle soluzioni ai complessi dilemmi politici e sociali che gli hanno valso la nomea di dottor Sottile cede il passo all'intima consapevolezza che né la tecnica né la fantasia possono riprodurre il «miracolo di san Gennaro» per coagulare e liquefare, a seconda dell'opportunità liturgica, lo spirito europeo. Una disillusione tanto più amara perché Amato ci ha creduto, continua a crederci, e ha anche provato in prima persona a sgombrare un po' di ostacoli. Egli stesso dà conto della sensazione di impotenza provata già alla

Stiamo rischiando di diventare dorotei globali: per sfuggire alle responsabilità finiamo per accettare lo status quo

conferenza intergovernativa di Nizza del 2000 quando fu investito del compito di escogitare una soluzione al sistema di voto con cui garantire, nell'Europa allargata, il classico blocco di minoranza tra tre grandi paesi e uno piccolo: «Quando ormai l'ora era già tarda, io e Blair eravamo lì che giravamo con questi foglietti pieni di cifre, Schroeder provava a seguire con difficoltà i nostri calcoli, e Chirac ci guardava fiducioso, ma senza capire che cosa esattamente stessimo facendo. Il paradosso fu che a un certo punto arrivammo a definire la maggioranza necessaria a far passare una decisione alla quota 73,65%. Una cifra assolutamente priva di senso, impossibile da spiegare in un manuale». Figuriamoci in una Costituzione.

Alla redazione della carta dei principi europei, Amato ha poi contribuito come vice presidente della Convenzione. Ma se pure «le Costituzioni per i costituenti sono un po' come figli: anche se magari non sono come li vorremmo sempre figli restano», la memoria di quel doloroso travaglio lo induce a un onesto e severo giudizio sull'«ibrido istituzionale» scaturito dalla lunga stretta del forcipe passato nelle mani dei governi. Né lo tranquillizza che la neonata Unione ce l'abbia comunque fat-

ta ad avere il suo solenne battesimo (in Campidoglio, a Roma) e a mettersi in viaggio verso le più larghe e avanzate frontiere dell'integrazione.

Non rinnega, il costituente, quanto - ed è «molto» - di positivo è stato fatto. Indaga, però, sui limiti che continuano a manifestarsi e che, presto o tardi, possono portare il treno «davanti allo scambio: da una parte il binario che corre verso il futuro, dall'altra il binario morto». E vorrebbe che, «come l'ippogrifo di aristocratica memoria si ritrova a volare con la testa e le zampe di un cavallo e le ali dell'aquila», anche il guazzabuglio istituzionale dell'Europa riuscisse a saltare i persistenti ostacoli, slanciarsi oltre le «divisioni che frammentano il continente», levarsi al di sopra dei «watussi» e dei «pigmei» che vivificano gli scenari reciprocamente angosciosi di un «unico G1» o di un diffuso «G800». Del resto, l'Unione è stata concepita dai padri fondatori per liberare il vecchio continente dal senso di colpa per la tragedia delle prime due guerre mondiali, perché l'Europa crescesse nella pace e nello sviluppo, senza disperdere la propria forza negli egoismi delle tante identità da pigmei per tenere testa ai vecchi e nuovi watussi del mondo. In effetti, «siamo davanti a pigmei, i

nostri Stati membri, che stanno diventando watusso, poco alla volta, aggiungendo sempre qualcosa di nuovo, qualcosa che però trova la sua ragione di essere in ciò che all'inizio già c'era». Ma può bastare rassicurarsi come Stati, quindi da pigmei, nei confronti del watusso Europa, più per difendere quel po' di benessere di cui ancora si può disporre che per avventurarsi nelle trasformazioni? E ha senso organizzare la vita collettiva sul benessere delle vecchie generazioni, costringendo le nuove a convivere con la discontinuità? Quando, per richiamare una riflessione anche in chiave autocritica, «vi sarebbero molte ragioni perché i giovani scendessero in piazza a manifestare in difesa delle loro pensioni future, perché senza dubbio sono loro i più penalizzati da un sistema che non funziona, ma invece sono i vecchi a farlo per difendere le proprie».

Teme, Amato, che si riproduca in Europa il vecchio doroteismo di casa nostra: «Stiamo davvero rischiando - dice - di diventare dorotei globali che, per sfuggire alle responsabilità connesse al cambiamento, in realtà finiscono per accettare lo status quo». Soprattutto nella politica estera dell'Europa, ancora troppo condizionata dalle cancellerie nazionali. E, soprattutto

dopo l'11 settembre, pericolosamente divisa sul rapporto con l'altra sponda dell'Atlantico. Tutto può essere rimproverato ad Amato tranne che l'antiamericanismo o il pacifismo assoluto, per cui quando si dice convinto, come Tommaso Padoa Schioppa o Jean Daniel, che la politica estera prevalente «sia riassunta, in contrapposizione a quella americana, nella formula del soft power, della forza gentile, dell'Europa potenza civile», non manifesta certo un pregiudizio ideologico nei confronti degli Usa ma mette in opera la «lezione» storica che l'Europa ha dovuto apprendere. Quella che fa definire «sbagliato fin dalla prima ora» l'intervento militare in

Iraq. Ma che nemmeno ignora il rischio che «il nostro essere soft» si traduca in inattività, nell'incapacità di influenzare le vicende del mondo».

Torna qui l'esigenza, che da tempo intriga il socialista Amato, di esplorare una «terza via». All'interno dell'Europa, per «integrare positivamente piccolo e grande» e «far funzionare insieme livelli di governo diversi». Come, sul piano della politica estera, «tra il nostro doroteismo e l'interventismo spregiudicato di chi crede sempre e comunque di avere Dio dalla propria parte», per provare a dare al mondo «ciò che abbiamo dato a noi stessi e ciò che noi abbiamo inventato: la pace, innanzi tutto, e poi la democrazia, i diritti umani, uno sviluppo equilibrato e capace di diffondere benessere il più ampiamente possibile». Ci vorrebbe una leadership, beninteso complessiva: politica, economica, culturale e sociale, per superare l'istinto alla conservazione. Servirebbero nuovi Schuman, Monnet, Spinelli capaci di proiettare l'utopia del dopoguerra nel mondo globalizzato di oggi. Amato aggiorna il cruciale dilemma di Shakespeare: to be or not to be? «Cosa vogliamo essere attraverso l'Europa?». Essere europei non più in bilico tra la vecchia e nuova cittadinanza.

### errata corrige

Nel servizio uscito ieri sulle regionali in Veneto, a pagina 4, è stata pubblicata per un inconveniente tecnico, la foto di Mario Carraro e non di Massimo Carraro, candidato Governatore per il centrosinistra. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori